CONVEGNO DI STORIA
ORTE (Viterbo)
30 ottobre 2010

8 Settembre 1943 : l'Italia, senza condizioni, si arrende al nemico
Parigi, 10 Febbraio 1947: diktat imposto all'Italia

FINE DELLA SOVRANITA' ITALIANA

prospettive per restituire sovranità all'Italia nel novero paritetico degli stati
Hotel-Letizia Locanda Buonaventura - Via Carducci 3 - Orte Scalo (Viterbo)

La Milizia fascista di fronte all'armistizio
(Lubiana, settembre 1943)

L'8 settembre 1943, con l'annuncio dell'armistizio l'unità delle forze armate italiane, già in alcuni casi messa in crisi il 25 luglio, fu definitivamente rotta: da una parte quello che avrebbe dovuto essere il braccio armato del regime, galvanizzato dal mito della patria, dell'onore e della fedeltà agli impegni sottoscritti con l'alleato tedesco, la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale; dall'altra i resti di un esercito, prostrato non solo fisicamente ma anche disilluso e demotivato dal punto di vista politico. Circa 90.000 uomini appartenenti a quella che era stata la quarta arma dello Stato, la MVSN, ignorati dall'imprudenza del governo Badoglio, passarono agli ordini delle SS, facilitando la rinascita delle strutture di potere fasciste.

Senza volere in questa sede ricostruire la storia della Milizia, ci limiteremo a dire che dal 1941 alcuni battaglioni si erano distinti per il loro comportamento sui vari fronti, ricevendo la qualifica di battaglioni «M» (Mussolini). Otto di questi, con quattro battaglioni di armi di accompagnamento (uno dei quali fornito dall'esercito), avevano costituito quattro gruppi e due raggruppamenti di CCNN a disposizione del CSIR e dell'ARMIR nella campagna di Russia. Quattro battaglioni da sbarco erano stati addestrati per la conquista dell'arcipelago maltese, impresa poi rinviata e infine annullata. Coorti, centurie e manipoli di seconda linea erano stati mobilitati e incaricati della difesa costiera, inseriti nell'organizzazione dell'esercito.

Il rendimento in guerra delle camicie nere non fu certo inferiore a quello delle unità regolari delle altre forze armate. In Russia questi soldati politici in camicia nera – nonostante

l'equipaggiamento, spesso inferiore a quello dell'esercito, di per sé sempre scarso – si erano fatti tanto onore che, nella primavera del 1943, i superstiti, rinsanguati da giovani della classe 1923, avevano creato la divisione «M», equipaggiata con armamento germanico fornito dalle SS.

Ciononostante, il 25 luglio sorprendente era stata la lealtà della MVSN – o, meglio, dei suoi vertici – alle istituzioni, piuttosto che al fascismo o a Mussolini; alla caduta del regime era infatti rimasta in armi, docile al comando dell'esercito. Dichiarato l'armistizio, venute le forze armate italiane a contrasto con quelle tedesche, taluni battaglioni avevano addirittura preso parte alla resistenza che già aveva un sapore «antifascista». Per quanto ciò fosse a prima vista sorprendente, si trattava della logica conseguenza di una linea politica dall'esercito sempre adottata verso la milizia: un disegno di svuotamento dall'interno e infine di assorbimento. Infatti la creazione, l'ampliamento e I'impiego della MVSN non erano avvenuti «… senza opposizioni da parte dell'esercito, opposizione diventata poi sopportazione, ma sempre accompagnate da proposte e comportamenti tesi a contenere il fenomeno».[1]

L'8 settembre impose ai militi in camicia nera e ai loro comandanti di scegliere tra continuare la guerra al fianco di coloro con i quali la si era combattuta dall'inizio o cambiare casacca facendo di quelli che erano stati fino al giorno prima i nemici i nuovi alleati. Se, come sopra affermato, nella maggior parte dei casi le camicie nere ribadirono la propria coerenza di «soldati politici», non in tutte le regioni d'Italia e nei teatri operativi oltre i confini nazionali la loro reazione fu la stessa. Prenderemo qui in considerazione la scelta operata dalla milizia in Slovenia, in quella parte della Slovenia che dopo la sconfitta e la spartizione della Jugoslavia, era passata, come il Montenegro, la Dalmazia e il Kosovo, sotto la diretta occupazione italiana.

Regio esercito e Milizia in Slovenia tra il 1941 e il 1943

Dal 3 maggio 1941 i distretti meridionali dell'ex banovina slovena, Lubiana e Postumia, erano stati annessi all'Italia. Dopo un iniziale regime di occupazione abbastanza moderato, il processo di italianizzazione e fascistizzazione era stato portato avanti con una durezza che aveva rafforzato il movimento di resistenza di Tito. Nel corso del 1942 un'offensiva italiana aveva cercato di ristabilire il controllo su tutta la provincia di Lubiana. A tal fine Mussolini aveva deciso il trasferimento dei poteri dalle autorità civili (Alto commissariato) a

quelle militari (XI Corpo d'armata) che avevano adottato drastiche misure repressive. Ciononostante le forze italiane avevano subito duri colpi.[2]

Nel luglio del 1942, accogliendo il progetto del console generale Tallinucci, il comandante della 2ª Armata nei Balcani, Mario Roatta, ordinò la creazione di un insieme di reparti di camicie nere da affiancare alle divisioni già presenti in Slovenia. Fu quindi costituito il Raggruppamento tattico CCNN «Montagna», dal nome del comandante, il luogotenente generale della MVSN Renzo Montagna, comprendente: la legione d'assalto «Superga», il III e il IV battaglione da montagna, il LXXI e l'LXXXI battaglione d'assalto, la 182ª compagnia mitraglieri e il gruppo battaglioni «M», composto dall'VIII, dal XVI e dal LXXXV. In seguito il Raggruppamento aveva assunto la denominazione di «21 Aprile» assolvendo i compiti di mantenimento dell'ordine pubblico nel capoluogo sloveno. Il 28 settembre 1942 era stato rinforzato dal battaglione squadristi «Nizza» per attuare una serie di rastrellamenti nei quartieri di Lubiana. Nel periodo successivo si era più volte scontrato con i partigiani nelle zone limitrofe e sulle montagne a nord di Horjul, contribuendo a pacificare la provincia. Alla fine del 1942, con i rastrellamenti della Milizia volontaria anticomunista (MVAC) slovena e delle forze dell'ordine le autorità italiane ritennero che la situazione nel capoluogo fosse stata normalizzata. I primi mesi del 1943 si caratterizzarono per un'effettiva riduzione delle attività della resistenza e a parte vari attentati contro le linee ferroviarie e le sedi dei presidi italiani e delle MVAC, non si ebbero operazioni partigiane di rilevante importanza. Le unità italiane, comunque, uscirono talvolta dai presidi per eseguire brevi puntate nei territori in mano ai partigiani. Tramontata la stagione delle grandi operazioni militari, il comando dell'XI CdA aveva di nuovo adottato la tradizionale politica presidiale, per il riassestamento delle forze sul territorio. Dal gennaio al maggio del 1943 la Slovenia visse quindi una stagione relativamente tranquilla e le organizzazioni partigiane si limitarono solo a una martellante propaganda anti italiana. Il Raggruppamento «21 Aprile», dall'8 maggio 1943 agli ordini del console generale Niccolo Nicchiarelli[3], e dipendente direttamente, come una divisione, dal CdA di Lubiana, agli ordini del generale Gastone Gambara, si vide assegnata la zona della Mala Gora (Yelike Lasce-Ribnica).

Proprio in quel periodo ci fu una ripresa da parte dei partigiani di attacchi e attentati ferroviari nella zona orientale della Slovenia e presso Lubiana, cui seguirono i rastrellamenti, che si conclusero nella seconda metà del mese con un successo per gli italiani che a fine maggio riuscirono a disperdere le forze della resistenza, grazie alla divisione «Cacciatori delle Alpi» e al Raggruppamento «21 Aprile», cui erano stati affiancati una centuria di milizia confinaria e un manipolo di milizia ferroviaria.

Ciononostante la lotta assunse una crescente asprezza, trasformandosi in parte anche in guerra civile tra sloveni arruolati nelle formazioni MVAC armate dagli italiani e quanti, in modo più o meno consistente collaboravano, spesso loro malgrado, coi partigiani titini.[4]

Dal 25 luglio all'armistizio

Anteprima del tragico armistizio, il colpo di stato monarchico colse il Raggruppamento «21 Aprile» a Kocevje dove fino all'8 settembre non si verificarono incidenti o manifestazioni di alcun genere. Come molti altri il console generale Nicchiarelli rimase al suo posto, «al servizio della Patria», come avrebbe raccontato in seguito, con lo stupore, più che il dolore, per quanto accaduto a Mussolini il cui mito gli parve ormai infranto. Al crollo del regime, come sappiamo, si accompagnò un generale processo di disgregazione; per quarantacinque giorni il governo, presieduto dal maresciallo Badoglio, si mosse in bilico tra la conferma dell'alleanza con i tedeschi, che continuavano a fare affluire truppe nella penisola, e la conduzione di trattative segrete con gli Alleati.
Di lì a poco, l'8 settembre, la comunicazione dell'armistizio avrebbe gettato l'Italia nel caos: l'esercito si sarebbe sfasciato; il re, Badoglio e i capi militari avrebbero abbandonato la capitale; il Paese si sarebbe spaccato in due, percorso e controllato da eserciti stranieri.
Nicchiarelli, la cui unità – che il 25 agosto aveva cambiato nome assumendo quello di Raggruppamento legionario (non più quindi CCNN) «21 Aprile» – era stata riunita a pochi chilometri da Lubiana, aveva avuto sentore e segnali dell'imminente disastro. «Movimenti misteriosi, strane disposizioni, ancor più strani sussurri e mezze frasi davano adito a pensare che qualche cosa di tragico stesse maturando. I tedeschi stavano… occupando i punti strategici della Provincia. Chi non se ne rese conto?», avrebbe ricordato in seguito.[5]
Il 31 agosto il comandante dell'XI CdA, Gambara, inviò all'ufficio stampa e assistenza dello Stato maggiore dell'esercito una relazione sulla situazione nella provincia di Lubiana da cui risultava che la crisi del regime e il cambiamento di governo avevano suscitato nella grande massa della truppa, insieme allo stupore, un certo sollievo, per la considerazione che la fine della guerra dovesse ormai essere imminente. Superate le prime impressioni, si era palesata la necessità di continuare nella lotta: nessun incidente aveva turbato la disciplina nei presidi e l'intensa attività operativa. Anzi, alcuni reparti, duramente impegnati per giorni e giorni in frequenti sanguinosi scontri con i ribelli, avevano dimostrato che il soldato italiano «… ha saputo dare l'interpretazione più onesta di tali avvenimenti politici, ignorando ogni recriminazione o polemica di parte nel solo interesse della Patria comune».[6] Un

quadro, quindi, tutto sommato non critico per le unità del Regio esercito. Gambara definiva invece preoccupante il morale delle ex camicie nere del Raggruppamento «21 Aprile»: «Presso i reparti della MVSN – che hanno accettato con disciplinata comprensione la loro inserzione nell'Esercito – hanno inciso sul morale dei legionari, più ancora della stessa caduta del regime fascista, le facili generalizzazioni della stampa a carico di tutti coloro che militarono nelle file del soppresso partito nazionale fascista».[7] L'alto ufficiale segnalava che i legionari non ricevevano la corrispondenza dall'Italia, forse a causa di un ostruzionismo contro di loro da parte del personale addetto ai servizi postali. Sui rapporti con gli alleati, Gambara presentava una situazione difficile: «Guardinghi con i tedeschi, sempre più diffidenti con i croati. L'impressione che l'Italia abbia dovuto sostenere il ruolo più ingrato contro il comune nemico, e le notizie dal fronte russo avevano già contribuito ad alienare molte simpatie verso l'alleato germanico, ed a scuotere la fiducia sull'invincibilità delle sue armi. Ora l'ingresso delle truppe germaniche in Slovenia… anche se non ha dato luogo al minimo incidente, tuttavia non ha contribuito ad alimentare le simpatie verso l'alleato. Nei rapporti con i croati, non manca un certo affiatamento con i reparti di "ustasci", mentre il nostro soldato mostra una profonda disistima e diffidenza verso i "domobrani" [truppe regolari, volontarie o di leva]».[8] Nessuna stima emergeva nei riguardi degli sloveni della zona annessa, che niente avevano fatto per attirarsi la simpatia degli italiani, pur preferendo questi ai tedeschi sotto il cui controllo temevano ora di finire; ragione per la quale attendevano la vittoria degli anglo-americani. Gambara parlava quindi dell'aumento della propaganda con cui i partigiani esortavano gli italiani ad abbandonare la lotta, dimostrandosi tuttavia fiducioso nell'inattaccabilità politica dei nostri soldati.

Il 2 settembre il generale Mario Robotti, comandante delle FFAA italiane in Slovenia e Dalmazia[9], ricevette dallo Stato maggiore dell'esercito la «Memoria 44» contenente gli ordini per le unità da esso dipendenti operanti nelle regioni periferiche: le forze del settore sloveno-croato e le tre divisioni stanziate sull'antica frontiera italo-jugoslava avrebbero dovuto «liquidare» la 71ª divisione germanica, unificarsi in un gruppo d'armate e concentrarsi nella zona di Tarvisio, ostacolando l'avanzata tedesca.[10] Annunciato l'armistizio, le unità italiane avrebbero dovuto trattare con i partigiani locali per realizzare una cooperazione anti-tedesca.[11] Tre giorni dopo Robotti convocò a Susak, sede del Comando Superiore Slovenia Dalmazia (Supersloda) i comandanti del V e dell'XI CdA dando loro le disposizioni corrispondenti al dispaccio. Informato dell'imminente capitolazione, aveva deciso di abbandonare la Slovenia da lui ritenuta ingrata e non meritevole di essere difesa.

Il 5 settembre, mentre lo Stato maggiore inviava a Robotti l'ordine di sganciamento della divisione «Isonzo» e la sua concentrazione a Postumia, dove stavano affluendo dai giorni precedenti numerosi reparti partigiani, e l'ordine di arretramento verso occidente per le altre grandi unità dell'XI CdA, Gambara, dopo avere incontrato i comandanti delle unità dipendenti, fu convocato a Roma. Qui Roatta, il capo di Stato maggiore dell'esercito, gli affidò l'incarico di assumere il comando delle divisioni mobili della 2ª e dell'8ª armata. Fu pertanto creato il comando Raggruppamento Gambara, costituito da dieci-dodici divisioni, con il compito di eliminare le forze ostili e attestarsi tra l'Isonzo e il Tagliamento prendendo possesso di Gorizia, di Udine e dei porti di Fiume e Trieste. Al contrario di quanto pensava Robotti, per Roatta era indispensabile mantenere il controllo sulla Slovenia: pertanto la nuova grande unità avrebbe dovuto anche difendere la piazzaforte di Lubiana e di Novo Mesto.[12] L'ordine scritto per questo compito fu consegnato a Gambara a Roma solo intorno alle 19 dell'8 settembre, sia per la necessità di attendere che tornasse da Torino il capo di Stato maggiore generale, Vittorio Ambrosio, sia perché Roatta non si era ritenuto autorizzato a diramarlo senza il consenso del Comando supremo.

Partito in automobile da Roma per Lubiana a tarda sera, Gambara, giunto a Foligno ricevette la notizia dell'armistizio. Sorpreso, comunicò con lo Stato maggiore che gli ordinò di proseguire per la Slovenia e attuare quanto avrebbe potuto delle direttive impartitegli da Ambrosio e Roatta. Arrivato a Padova la mattina del 9, Gambara s'incontrò con il generale Italo Gariboldi, comandante dell'8ª armata, che lo lasciò libero di prendere qualsiasi decisione. Gambara tentò, invano, di mettersi quindi in contatto con il suo corpo d'armata a Lubiana. Riuscì, invece, a comunicare con Robotti, che lo mise al corrente degli avvenimenti in Slovenia e di Lubiana in mano tedesca. Nello stesso giorno raggiunse a Susak Robotti che informò della sua recente nomina a comandante del raggruppamento d'armate: il comandante della 2ª armata (Supersloda), che non era stato avvisato neppure del viaggio di Gambara a Roma, reagì in modo negativo considerando tale decisione un'offesa, in quanto fino allora Gambara, come comandante di un CdA dipendente dalla 2ª armata, era stato un suo subordinato.

La situazione era intanto precipitata. Giunta la notizia dell'armistizio a Susak la sera dell'8 settembre, Robotti aveva ordinato al generale Armando Lubrano, comandante dell'XI CdA in assenza di Gambara, di raccogliere all'interno della città le truppe dei presìdi circostanti Lubiana, rafforzandone la cinta difensiva. Il mattino del 9 settembre, mentre Gambara era ancora a Padova, Robotti aveva ordinato di applicare la «Memoria 44». Impossibilitato a comunicare con Lubrano e con il comando della Lombardia, il comandante d'armata inviò

un ordine alla divisione «Isonzo» affinché concentrasse le truppe a Nova Mesto per poi trasferirle nel settore a nord di Fiume.

Dopo l'iniziale sorpresa, Robotti si accordò con Gambara per il passaggio delle dipendenze: in attesa del trasferimento della «Isonzo», il Raggruppamento Gambara avrebbe potuto contare solo sui comandi d'artiglieria, di genio e d'intendenza d'armata. Il 10 settembre Robotti si trasferì a Lussinpiccolo insieme al proprio comando tattico, con l'obiettivo di raggiungere a Zara il comando dell'unico CdA a lui rimasto, il XVIII. Preoccupato dal dilagare in quello stesso giorno dei partigiani nelle città di Susak e Fiume, Gambara si trasferì in questo ultimo centro, da dove l'11 inviò al comando della 2ª armata la seguente comunicazione: «Vista impossibilità imporre nostra volontà, dato stato morale truppe in posto et situazione particolarmente grave per pressione migliaia partigiani, questo Comando habet concesso ingresso truppe germaniche per occupazione litorale fiumano. Comando Armata et totalità servizi intendenza completamente disciolti. Mancano notizie XI Corpo Armata. Truppe tedesche entreranno a Fiume in giornata. Da ieri pomeriggio situazione interna Fiume-Susak gravissima».[13]

Quando il 12 Robotti giunse a Venezia dove contava di riorganizzare le truppe sbandate provenienti dalla Venezia Giulia e dai territori dell'ex Jugoslavia, la città era già in mano ai tedeschi. Saputo della cattura del comando dell'8ª armata, Robotti sciolse il comando tattico ordinando di distruggere i documenti in suo possesso. Gambara dislocò i resti della 2ª armata lungo la sponda dell'Eneo a presidio di Fiume, dove, comunque, il 14 settembre, le colonne tedesche entrarono senza trovare resistenza, perché era intanto giunta la notizia della liberazione di Mussolini. I tedeschi invitarono a collaborare i militari italiani che, rifiutandosi in gran parte, vennero disarmati e condotti a Trieste. Il 18 Gambara, sotto scorta tedesca, lasciò Fiume alla volta prima di Trieste e quindi di Lubiana. Finiva il tal modo il Raggruppamento Gambara e con esso la 2ª armata.

La Slovenia tedesca era anch'essa presidiata e già dal 25 luglio i comandi germanici avevano fatto affluire lungo i confini italiani nuove unità corazzate. Alle 4 del mattino del 9 settembre le truppe della 7lª divisione tedesca, valicata la vicina frontiera, bloccarono le porte di Lubiana che fu subito occupata mentre vennero catturati i comandi dell'XI CdA e della divisione «Cacciatori delle Alpi», poi trasferiti verso i campi di concentramento in Polonia. Per quanto riguarda i presidi, dopo la proclamazione dell'armistizio, furono bloccati e paralizzati; in molti casi i partigiani approfittarono dello sbandamento delle truppe italiane per attaccarle o intimare loro la resa: furono conclusi accordi che prevedevano la cessione da parte degli italiani dei magazzini, dei depositi e delle armi collettive in cambio del permesso di transitare. Il 10 settembre Hitler aveva nominato Friedrich Rainer, già gauleiter

della Carinzia, Oberster kommissar della provincia di Lubiana di cui Leon Rupnik sarebbe diventato presidente. Dopo ventinove mesi di vita la «provincia italiana di Lubiana» cessava di esistere.[14]

8 settembre: la fuga delle autorità militari italiane

Nella giornata dell'8 settembre, per ordine del CdA, il comando del «21 Aprile» si trasferiva nel castello di Lubiana, al centro della città, con il IV battaglione cui era assegnato un settore della cintura difensiva urbana; a Lubiana avrebbe dovuto raggiungerli la 2ª legione, con il gruppo di artiglieria, distanti circa 150 km.
Alle 19,45 la radio comunicò che il nuovo governo aveva accettato le condizioni imposte dagli anglo-americani e che pertanto doveva cessare qualunque atto ostile nei loro confronti. Dopo i proclami precedenti che l'Italia avrebbe continuato la guerra al fianco dell'alleato germanico, Nicchiarelli si chiese cosa stesse accadendo in patria, cosa avrebbero fatto i tedeschi e quale atteggiamento avrebbe dovuto assumere lui verso l'alleato che si sentiva non a torto tradito. L'unico ordine che gli giunse per telefono da parte di un ufficiale del comando del CdA fu: «Impedite che i tedeschi occupino il Castello. Alla forza opporre la forza». Circa un'ora dopo tale ordine fu modificato: «Impedire che i tedeschi occupino il Castello, ma se chiedono di entrare lasciare che entrino. Se adoperassero la forza rispondere con la forza».[15] Poi tutto tacque fino a quando il console generale apprese, sbalordito, dalla radio che il re e il governo Badoglio erano fuggiti da Roma. La stazione ricetrasmittente del CdA era installata sul castello e a tarda notte Nicchiarelli ricevette l'ordine di comunicare al comando d'armata questo messaggio: «Alle ore 4 (?) i tedeschi hanno forzato con un carro armato il passo (sulla cintura difensiva) di Wit senza trovare resistenza da parte delle nostre truppe postevi a difesa».[16] Poco dopo il telegrafista informò il console che la stazione dell'armata non riceveva, che il comando del CdA non rispondeva alle sue domande e pertanto chiedeva istruzioni. Nicchiarelli gli chiese di tentare ancora di mettersi in contatto, ma non fu possibile perché i telefoni erano bloccati. Fin dalla mezzanotte era stato notato un notevole movimento di automezzi dal castello, davanti alla sede del CdA. Il perché Nicchiarelli lo avrebbe scoperto quando alle prime luci fu avvisato che un ufficiale tedesco, accompagnato da alcuni militi armati, desiderava parlare con lui. Egli acconsentì venendo a sapere che il comando germanico richiedeva il disarmo totale delle forze dell'esercito lasciando armata la Milizia previo impegno che non avrebbe agito contro le truppe del Reich. Nicchiarelli s'impegnò a riferire la richiesta ai

superiori. Alle 6 prese la macchina per raggiungere il comando del CdA la cui sede era circondata da tedeschi dotati di mitragliatrici e armi controcarro che lo lasciarono passare indisturbato. Gli uffici gli si presentarono in pieno caos: tutti sotto sopra, con i mobili spostati e una grande quantità di carte sul pavimento. Gli addetti al comando nella notte erano fuggiti lasciando lì solo il capo di stato maggiore, due ufficiali e un generale che ricevette Nicchiarelli mentre era in attesa anche lui di una proposta tedesca. Questa fu portata dall'aiutante del generale germanico che offrì le seguenti condizioni: 1ª) consegna nella caserma di tutte le truppe; 2ª) disarmo delle stesse e consegna delle armi; 3ª) ordine alle divisioni dipendenti di non agire in alcun modo contro i tedeschi e di continuare ad assolvere i servizi loro affidati fino a nuova disposizione.

Il generale italiano chiese un po' di tempo per prendere le sue decisioni che avrebbe comunicato. Uscito l'ufficiale germanico prospettò la possibilità di mettersi a disposizione dei tedeschi, mentre il capo di stato maggiore non sembrava d'accordo. Non arrivando a una decisione, Nicchiarelli decise di congedarsi per andare ad accertare la situazione dei battaglioni ai suoi ordini. «Per rientrare al Castello», raccontò poi, «passo davanti a due o tre caserme dell'esercito: non vi sono più Ufficiali che sono scappati abbandonando i loro soldati. E questi vendono, distribuiscono alla popolazione che s'affaccia alla porta d'ingresso, sotto le finestre, effetti di vestiario, casermaggio e perfino armi. Mi domando come potrà il Generale che ha assunto il comando di Corpo d'Armata aderire eventualmente alle richieste germaniche!».[17]

Il console generale constatò che il IV battaglione era sempre al Castello con il comando del Raggruppamento; la 2ª legione, che era giunta a Lubiana nella notte, aveva un battaglione fermo alla stazione e guardato dai tedeschi, e un altro nella caserma «Principe di Piemonte». Il LXXI battaglione era stato disarmato e avviato verso una vicina località di concentramento. Del gruppo artiglieria nessuna notizia.

A Nicchiarelli, il quale protestò che i comandanti tedeschi minori – non a conoscenza delle decisioni del loro superiore, che riteneva tutto quanto il reggimento riunito al castello – avessero disarmato i reparti della Milizia, fu data l'autorizzazione a rintracciare i reparti che sarebbero stati riarmati, ma ormai molte camicie nere potevano essere considerate perdute, perché nel caos che si era determinato si erano disperse o erano fuggite, andando a trovar la morte per opera dei partigiani che circondavano Lubiana.

La divisione «Alpi», schierata nella cintura della città, si era volatilizzata, mentre le altre due, l'«Isonzo» e la «Lombardia», erano in parte fuggite, in parte passate, armi e bagagli, ai partigiani nelle cui mani erano caduti alcuni depositi di armi e munizioni. Il comando del CdA, rivelatosi incapace di assolvere gli impegni richiesti dai tedeschi perché le sue unità

avevano agito d'iniziativa propria, fu da questi avviato verso la prigionia. La fuga delle nostre truppe lasciò nelle mani dei «banditi» le popolazioni che avevano spesso lealmente collaborato con loro, oltre che con i belogardisti, i militi delle MVAC, di cui fu fatta strage.
Dopo aver constatato di essere rimasto solo, senza ordini superiori, a Nicchiarelli non rimase altra scelta che agire di propria iniziativa. Ripensò allora all'esperienza vissuta oltre vent'anni prima: «La visione spaventosa dei 14 mesi di prigionia trascorsi in Germania durante il 1917-19 si riaffaccia impressionante e limpidissima alla mia mente. Un brivido, un brivido solo e la mia decisione è precisa: tutto fuorché la prigionia e l'internamento in Germania. Se allora, 1917-19, che i tedeschi pur considerandoci nemici non ci odiavano, la prigionia fu tanto terribile, cosa potrà essere oggi che ci disprezzano, ci odiano: questi sentimenti si leggono chiaramente sul volto di ogni tedesco che s'incontra ed in ogni loro parola cosa potrà essere la vita durante un periodo indefinito e indefinibile di internamento?».[18]

Il console generale Nicchiarelli rimane al fianco dei tedeschi

Il pomeriggio del 9 settembre il console s'incontrò con il comandante della polizia e delle SS, il gruppenführer Erwin Rösener, e con il maggiore Kruger, con cui Nicchiarelli era stato in stretto contatto dal 26 luglio: gli fu chiesto se intendesse collaborare rimanendo con i suoi reparti a disposizione per impedire l'occupazione di Lubiana da parte dei partigiani. In un promemoria a Serafino Mazzolini ricorderà: «pur cercando di metterli al corrente – in quanto utile e per quanto non poteva nuocere al prestigio della Milizia – della situazione dei reparti della Milizia in Slovenia, senza esitazioni mi dichiarai lieto di poter continuare la guerra al loro fianco».[19] Su tale scelta pesò anche il fatto che Lubiana fosse una città annessa al Regno d'Italia, ancora amministrata da un commissario nominato dal governo Badoglio; carabinieri e guardia di finanza si erano impegnati a mantenere l'ordine pubblico. Non è da escludere poi che il console generale aderisse alla richiesta di Rösener anche per prendere tempo nella tenue speranza che potesse arrivargli qualche ordine, qualche direttiva. Si preoccupò di riunire tutti i suoi uomini che l'indomani avrebbero dovuto affluire alla caserma «Principe di Piemonte» e il 10 settembre si recò dall'Alto commissario, il generale dei carabinieri Moizo, che, dopo una lunga anticamera, riuscì a informare delle richieste tedesche, della situazione dei suoi reparti e del suo operato, ricevendone l'approvazione. A Lubiana, in assenza di Gambara e con la cattura di Lubrano, Moizo era l'unica nostra autorità rimasta, protetta dalla divisione speciale di polizia e da alcuni reparti

di carabinieri. Relegata a un ruolo ormai soltanto formale dal processo di militarizzazione della provincia, la figura dell'Alto commissario paradossalmente assunse in quelle ultime e concitate ore una funzione sostanziale, almeno in teoria, perché poi, in pratica anche Moizo era rimasto senza ordini e non sapeva come muoversi. I tedeschi gli avevano offerto di rimanere al suo posto, ma egli non aveva ancora preso la decisione che di lì a poco avrebbe dovuto comunicare a Rösener. Congedandosi da lui, Nicchiarelli lo pregò di mandargli le notizie che avesse ritenute utili, chiedendogli di non dimenticare che lui, con i suoi uomini, era a sua disposizione. In giornata il console seppe che Moizo aveva accettato l'incarico ma che alla domanda del generale tedesco se approvasse o meno l'operato del governo italiano verso la Germania aveva risposto che, essendo stato lui nominato da quel governo, di cui si riteneva espressione, non poteva non approvarlo. «Allora voi non potete essere un nostro amico» era stata, secondo Nicchiarelli, «la risposta del generale tedesco all'Alto commissario che fu sostituito da uno sloveno molto ostile nei confronti dell'Italia, dove fu trasferito e consegnato alle nuove autorità della Repubblica Sociale. In effetti, le autorità militari tedesche, giunte nella sede dell'Alto commissariato, avevano sottoposto all'anziano generale un documento da sottoscrivere in cui si faceva riferimento al «tradimento del Governo italiano di Badoglio». L'Alto commissario, non potendo più comunicare con i propri referenti militari superiori, si era rifiutato di accettare un testo di quel tenore.

Ritrovatosi ancora più solo, Nicchiarelli non abbandonò l'illusione di poter continuare a tenere alta la bandiera italiana nella provincia annessa. La sera del 10 settembre nella caserma «Principe di Piemonte» erano rimasti 2.000 militari, per la maggior parte camicie nere, ma anche ufficiali e soldati di tutte le armi, specialità e servizi: una massa di uomini disorientati, «fratelli anche loro abbandonati, smarriti, impauriti che accorrevano per sentirsi fratelli tra fratelli…», come racconterà il generale che in quel momento, memore della prigionia tedesca, voleva e doveva salvare i connazionali.[20]

Nel corso della giornata appena conclusasi la situazione era precipitata quando era stato nominato capo dell'amministrazione provinciale, d'intesa tra il generale Moizo e i tedeschi, Leon Rupnik, «il fidato podestà di Lubiana che da quel momento iniziava sistematica, intensa azione non solo per distruggere ogni traccia d'italianità, ma per sottoporre indistintamente tutti gli italiani rimasti a Lubiana ad ogni sorta di umiliazioni… Rupnik non perde tempo. Ha costituito la sua guardia del corpo: "i domobrani"… Anche questi… con armamento, equipaggiamento, automezzi, viveri del fuggiasco esercito italiano. E non vuol dire se il 50% di questi "domobrani" appartenevano, sino al giorno prima, alle bande di Tito che avevano teso imboscate, trucidati, seviziati, spogliati i soldati d'Italia. E s'incomincia ad

inscenare dimostrazioni. Un grande corteo preceduto dalla bandiera jugoslava. Rupnik dal balcone dell'Alto commissariato grida ai dimostranti "Viva la Patria slovena". E i "domobrani" hanno la pretesa di imporre a ufficiali, truppa, civili italiani che ancora circolano per Lubiana il saluto alla loro bandiera. E gli italiani continuano a fuggire da Lubiana. Primi fra tutti, naturalmente, i funzionari. E pattuglie di "domobrani" circolano in città, affrontano ufficiali e soldati e pretendono di disarmarli: in qualche caso riescono. Incidenti del genere hanno fine dopo che ho esplicitamente dichiarato al Generale Rösener che ho impartito ordini a ufficiali e militari di fare uso delle armi in risposta a certe minacciose e offensive pretese. Ma incidenti di ogni altro genere continuano a verificarsi… Nel frattempo il Questore italiano viene destituito e al suo posto viene nominato uno sloveno. Vice questore italiano, agenti italiani, metropolitani italiani passano agli ordini e al servizio dello sloveno. Ma per poco tempo ché in breve tutto il personale italiano, così come precedentemente avvenuto nell'Alto commissariato con i funzionari e impiegati civili, viene esonerato dal servizio e rimpatriato. La stessa sorte è riservata al Battaglione carabinieri».[21]

Va ricordato a proposito che l'ultimo dei problemi da risolvere per i tedeschi fu la posizione della Divisione speciale di polizia i cui agenti, dopo l'arresto dei carabinieri, erano rimasti l'unica forza militare italiana ancora operativa e organizzata presente in Slovenia. Le nuove autorità, che avevano sostituito il questore Ravelli con un suo collaboratore sloveno, tentarono di associare alla propria causa gli agenti inquadrati nella divisione. Gli italiani non solo rifiutarono ma, avvalendosi delle conoscenze consolidate in mesi di indagini, presero contatto con i partigiani per consegnare loro le armi e l'equipaggiamento divisionale. I tedeschi furono pertanto costretti a intervenire e ad arrestare i circa 450 agenti rimasti concentrandoli nelle caserme S. Pietro e Mladica. Molti di questi uomini si erano già uniti ai partigiani. Il 18 ottobre i reparti di PS furono trasferiti su vagoni piombati prima verso l'Austria e quindi a Trieste. Una parte aderì poi alla RSI e fu smistata in varie questure, una parte si rifiutò di farlo e fu deportata in Germania. [22]

A dare ulteriore forza alla convinzione della perdita di ogni diritto di sovranità italiana su Lubiana e provincia, avrebbe concorso la precipitosa fuga della federazione fascista con annessi e connessi. Per Nicchiarelli, ovviamente, non tutti gli italiani erano colpevoli, non tutti i soldati, non tutti i gerarchi; e l'azione di Rupnik fu banditesca, ma al console non rimase che prendere atto che ormai a Lubiana «…di italiano nulla rimane: o meglio rimane il ricordo vivo e continuamente abilmente ravvivato delle sole malefatte, delle canagliate degli italiani».[23] Con l'assunzione, da parte di Rupnik, delle prerogative proprie dell'Alto commissariato il collaborazionismo sloveno aveva operato una scelta facendo svanire i timori di rappresaglie tedesche sulla MVAC.

Una scelta coerente: la Milizia dalla parte dell'alleato tedesco

Il mattino del 12 settembre giunse alla caserma «Principe di Piemonte» il generale tedesco che con pochi uomini e senza sforzo alcuno aveva occupato gran parte della provincia di Lubiana. Fatta riunire la truppa, pronunciò un breve discorso chiedendo a ciascuno di decidere da che parte stare. Tre erano le possibilità prospettate a Nicchiarelli, per lui e per gli altri italiani: continuare a combattere agli ordini tedeschi, inquadrati nelle unità tedesche; essere avviati al lavoro nelle retrovie in Germania; essere internati come prigionieri di guerra. Il console contropropose la sostituzione della prima alternativa con la seguente: continuare a combattere a fianco della Germania, ma in divisa italiana, con bandiera italiana e sul suolo italiano.

Quando il generale tedesco chiese di fare un passo avanti a coloro che accettavano la prima delle tre proposte, solo poche decine di uomini rimasero fermi; la massa optò per la continuazione della lotta al fianco dell'alleato. Preso atto della scelta, l'alto ufficiale germanico, prima di lasciare la caserma, dispose che quanti non si erano espressi a favore della collaborazione armata raggiungessero il campo di concentramento di With. A sera fu indetta l'adunata di tutti quelli che intendevano essere trasferiti in Germania, come lavoratori o prigionieri. Memore della sua prigionia, il console sentì il dovere di parlar loro della sua personale esperienza e di riflettere a fondo sulla scelta perché una volta usciti dalla caserma il loro destino sarebbe stato segnato: «Pensando a questi fratelli che si avviavano verso il dolore, le sofferenze, i sacrifici più impensati e forse anche verso la morte, avevo una grande tristezza nel cuore mentre noi che eravamo rimasti avevamo perlomeno la speranza di rientrare nella nostra vera Patria, di rivedere le nostre famiglie».[24]

In quello stesso giorno giunse la notizia che il Duce era stato liberato al Gran Sasso dai paracadutisti inviati da Hitler. Nicchiarelli ricordò poi come all'entusiasmo e all'euforia dei tedeschi si accompagnasse allora il sollievo dei suoi uomini che emisero tutti, lui compreso, un respiro di sollievo. Finalmente gli era restituito chi li avrebbe guidati e difesi, sottraendo loro e il popolo italiano alle vendette di chi li considerava traditori e come tali li avrebbe trattati. Certo la pluriennale fiducia nel Duce aveva subito un duro colpo: come aveva fatto Mussolini a non prevedere e prevenire il 25 luglio? Ma la sua stella pareva potesse tornare ancora una volta a brillare o, meglio, accettò di tornare per evitare all'Italia le ritorsioni tedesche, come Nicchiarelli si rese ben presto conto di persona.

Fin dal 13 settembre il console generale cominciò a svolgere presso i comandi germanici una costante e sottile opera per convincerli che gli uomini ai suoi ordini, per il fatto di

essere in gran parte in età avanzata e già da due anni in Croazia e Slovenia, non erano più idonei dal punto di vista fisico e dovevano essere rimpatriati o, quanto meno, avvicendati. A tal fine si rivolse addirittura a Mussolini che il 18 settembre aveva annunciato da radio Monaco la costituzione del Partito fascista repubblicano e di una repubblica nelle regioni dell'Italia centrosettentrionale.

Cinque giorni dopo il Duce rientrò in patria per dar vita a un nuovo governo, che si sarebbe riunito per la prima volta il 27 settembre nel castello di Rocca delle Caminate, presso Forlì. In attesa delle decisioni del segretario del PFR, Nicchiarelli fu nominato commissario per la federazione del capoluogo sloveno. Per amor di pace, ma soprattutto per evitare che tedeschi e sloveni peggiorassero il loro giudizio sugli italiani, il console generale accettò l'incarico ma la sua reggenza durò poco più di una settimana. Nicchiarelli non voleva far politica in quel momento, essendo altre le sue preoccupazioni. L'accettazione della suddetta carica gli fu in un certo senso imposta dal caos regnante nella federazione. Preferì occuparsi del suo raggruppamento.

Quando i tedeschi gli chiesero due battaglioni, circa 600 uomini, da impiegare come forza di sbarramento in una zona operativa, il console generale protestò sottolineando come i patti prevedessero che le forze ai suoi ordini dovessero essere impiegate solo sul suolo nazionale. Sapeva che agendo così egli, unico rappresentante dell'Italia, rinunciava a quei diritti proclamati con l'annessione della provincia di Lubiana; tuttavia quella era la realtà dei fatti e a lui premeva la realizzazione del suo programma che, non accettando la richiesta tedesca, avrebbe pregiudicato. Aderendo a essa ottenne la formale promessa che, a operazione conclusa, tutte le truppe italiane dislocate a Lubiana sarebbero state rimpatriate. «Era passato del tempo, avevo dovuto piegare l'istinto naturale del mio spirito che se fossi stato solo mi avrebbe portato a non interessarmi più neppure della mia sorte mentre sentivo tutta la responsabilità di quei 2.000 uomini che mi erano stati affidati e che a me si erano affidati, ma il mio costante, giornaliero, lavoro aveva dato i suoi frutti».[25] A fine ottobre, infatti, tutti gli ufficiali della Milizia e dell'esercito che avevano continuato ad affluire alla caserma «Principe di Piemonte» furono rimpatriati. Fu poi la volta di 300 soldati appartenenti a varie armi che, trasferiti presso Trieste – dove avrebbero dovuto essere addestrati come telefonisti, radiotelegrafisti – sarebbero riusciti ad allontanarsi e a raggiungere le loro case.

Il 5 novembre, infine, giunse l'ordine di rimpatriare per tutte le truppe italiane e cinque giorni dopo 200 ufficiali e 2.000 soldati lasciarono Lubiana per rientrare in patria, in divisa e armati, come previsto dal programma di Nicchiarelli che era adesso soddisfatto per essere, da solo, riuscito nell'intento. Se la massa dei rimpatriati poté sfuggire al controllo

tedesco, venir meno alla parola data e tornare alle proprie famiglie, questo non sarebbe stato certo possibile a Nicchiarelli. Console generale, riconosciuto responsabile degli accordi presi a Lubiana e come tale segnalato al comando germanico in Italia, nonostante fosse stanco e forse desideroso di liberarsi di ogni pastoia politica e militare, non poteva che rimanere in servizio. Si presentò pertanto al comando generale della MVSN e fu posto sotto il controllo diretto, e a disposizione per l'impiego, delle SS. Trascorso qualche giorno di licenza, si ripresentò al comando della Milizia dove Renato Ricci lo tenne al suo fianco senza un incarico ben definito, facendogli assolvere le mansioni di ufficiale militare addetto fino al febbraio del 1944. Un incarico particolare, però, gli fu affidato proprio da Ricci il 18 novembre: disegnare, fin nei particolari, l'organizzazione della GNR, la Guardia nazionale repubblicana, costituita dal Duce il 20 novembre 1943 (con il decreto legge n. 913 del 24 dicembre). Questo compito assolse a Bardonecchia dove era sfollata la famiglia con cui trascorse prima i 10 giorni di licenza concessigli al rientro in patria, poi i 19 necessari, dopo l'incarico ricevuto, alla compilazione del progetto GNR. Il 20 dicembre, pur non essendo stato nominato ufficialmente capo di Stato maggiore, ne assunse le funzioni incominciando ad assolverne i compiti. Improvvisa e inattesa gli giunse poi nel marzo del 1944 la nomina a quel ruolo nella nuova milizia fascista repubblicana.

Stefano Fabei

[1] Ferrari D., *Il Regio Esercito e la M.V.S.N.: 1923-1943*, in «Studi storico militari», 1985, pp. 140-141.
[2] Sulla guerra in Jugoslavia, con particolare riguardo alle vicende della Slovenia vedi: Cuzzi M., *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, Ufficio Storico dello Stato maggiore dell'Esercito, Roma,1998; Burgwyn H. J., *L'impero sull'Adriatico*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2006; Fabei S., *La «legione straniera» di Mussolini*, *cit.*, in particolare il capitolo IV, pp. 120-148.
[3] Niccolo Nicchiarelli, nato a Castiglione del Lago (PG) nel 1898, partecipò alla Prima guerra mondiale arruolandosi a 16 anni nel I reggimento granatieri con cui ebbe il suo battesimo del fuoco sul Sabotino. Dopo il corso ufficiali fu destinato al 37° reggimento fanteria, rimase gravemente ferito durante un assalto al monte Seluggio nel luglio del 1916. L'anno successivo fu assegnato come tenente di complemento al 261° reggimento fanteria, con cui combatté sull'altopiano della Bainsizza. Il 27 ottobre 1917 fu catturato assieme ai suoi uomini, mentre combatteva in una trincea vicino a San Pietro al Natisone. Con altre centinaia di soldati e ufficiali fu imprigionato nel campo di concentramento di Cellelager, dove restò fino al dicembre 1918. Rimpatriato, partì volontario nel 1919 per la riconquista della Libia con il 241° reggimento fanteria. Nazionalista da prima della guerra, aderì al nascente movimento fascista. Avvocato, squadrista, partecipò alla marcia su Roma e nel febbraio 1923 si arruolò come seniore nella MVSN nella quale militò fino al suo scioglimento nel novembre 1943. Segretario del fascio e sindaco di Castiglione del Lago prima, comandante del reparto autonomo della milizia a Lipari tra il 1929 e il 1930, nei quattro anni successivi comandò la 58ª legione a Trieste. Ancora in Africa dal 1935, comandante della 3ª legione libica e federale di Bengasi, presidente del Tribunale speciale per la Cirenaica, partecipò alle operazioni militari di Buq Buq e Sidi el Barrani dal giugno 1940 al gennaio 1941 alla testa della 233ª legione CCNN e alle dipendenze dei generali Francesco Antonelli e Annibale Bergonzoli. Dopo l'esperienza sul fronte russo con la «Tagliamento», promosso console generale, rimpatriò e assunse il comando della Zona CCNN di Torino e, dal maggio 1943, del Raggruppamento CCNN «XXI Aprile» in Jugoslavia. Durante la Repubblica sociale italiana rivestì, dai primi mesi del 1944 e fino al suo scioglimento, il ruolo di capo di stato maggiore della Guardia nazionale repubblicana. Processato dalla corte d'assise straordinaria fu condannato a 12 anni e sei mesi per collaborazionismo, ma in cassazione fu assolto con formula piena «perché il fatto non costituisce reato». In prigione restò per 13 mesi. Morì a Milano nel 1969.
[4] Archivio Niccolo Nicchiarelli (ARNN), Corr. 204, *Promemoria del Console Generale Comandante Niccolo Nicchiarelli*, 5 novembre 1943.
[5] ARNN, D229, «Promemoria Casati», p. 20.
[6] Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, M-3, F. 327, b. 2, «Il Comandante dell'XI Corpo d'Armata - Ufficio Assistenza - allo Stato Maggiore Regio Esercito, relazione sul servizio "A" per il mese dal 15 luglio al 15 agosto», 31 agosto 1943.
[7] *Ibidem.*
[8] *Ibidem.*
[9] Già comandante dell'XI CdA, Robotti dal 5 febbraio 1943 era subentrato in questo ruolo a Mario Roatta, chiamato in Sicilia al comando della 6ª Armata. Da allora il comando dell'XI CdA era passato a Gambara.
[10] Cfr. Torsiello M., *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Stato maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma, 1975, p. 43.
[11] Cfr. Roatta M., *Otto milioni di baionette*, Mondadori, Milano, 1946, p. 304.
[12] Cfr. Torsiello M., *op. cit.*, p. 73.
[13] *Ibidem*, p. 331.
[14] Il governo fascista repubblicano attribuì le funzioni dell'Alto commissariato a Edoardo Bisia, già rappresentante del ministero dell'Interno a Lubiana. Con la qualifica di «funzionario di collegamento» presso la prefettura di Trieste seguì le pratiche amministrative rimaste in sospeso tra i vari dicasteri e lo scomparso organismo di Lubiana. (Archivio Centrale dello Stato, ministero dell'Interno, Affari collettivi delle prefetture 1935-1947, b. 5198, Lubiana).
[15] ARNN, D229, «Promemoria Casati», *cit.*, p. 21.
[16] *Ibidem*, pp. 21-22.
[17] *Ibidem*, p. 23.
[18] *Ibidem*, pp. 24-25.
[19] ARNN, Corr. 204, *Promemoria del Console Generale Comandante Niccolo Nicchiarelli*, 5 novembre 1943.
[20] ARNN, D229, «Promemoria Casati», *cit.*, p. 26.
[21] ARNN, Corr. 204, *Promemoria del Console Generale Comandante Niccolo Nicchiarelli*, 5 novembre 1943.
[22] Ministero dell'Interno - Direzione Generale della pubblica sicurezza Servizio forze armate di polizia, «Partecipazione della polizia italiana (Pubblica sicurezza) alle operazioni militari in Jugoslavia durante il conflitto 1940-1945)», Memoria storica, Roma, 1977, p. 61.
[23] ARNN, Corr. 204, *Promemoria del Console Generale Comandante Niccolo Nicchiarelli*, 5 novembre 1943.
[24] ARNN, D229, «Promemoria Casati», *cit.*, p. 29.
[25] ARNN, D229, «Promemoria Casati», *cit.*, p. 32.